

## RECENSIONI

**Sayad A. in collaborazione con Dupuy E. *Una Nanterre algerina, terra di bidonville.* (a cura di). Paone S., Petrillo A. Pisa: ETS, 2020.**

Una persona immigrata «non ha un nido da nessuna parte, non ha più i genitori. Insieme con un lavoro, è necessario dargli un tetto, un'abitazione, un alloggio, perché ha lasciato tutto nel suo paese». È questa la condizione materiale che contraddistingue la storia delle migrazioni e la vita di chi migra, come chiari in maniera semplice e fondamentale Abdelmalek Sayad in un'intervista con Federico Neiburg pubblicata dalla rivista di antropologia sociale *Mana* nel 1996.

Il nesso casa-lavoro è centrale per comprendere i processi migratori, ma anche dal punto di vista metodologico, in modo da definire cosa si vuole guardare di tali processi e da quale punto di osservazione. Studiare le migrazioni, infatti, significa confrontarsi con modi di guardare e punti di vista consolidati, i quali corrispondono a quelli dello Stato e della società di immigrazione, tendenti a qualificare le presenze straniere al loro interno come minacce per l'ordine nazionale o problemi di cui farsi carico.

Questo modo di analizzare viene messo in discussione nel libro *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*, pubblicato nel 1995 da Abdelmalek Sayad in collaborazione con Eliane Dupuy, entrambi ricercatori del CNRS, e reso disponibile in italiano dalla traduzione di Agostino Petrillo, professore associato del Politecnico di Milano, curatore del volume insieme a Sonia Paone, ricercatrice dell'Università di Pisa, per le edizioni ETS. Nel libro si ricostruisce la nascita delle bidonville, le cosiddette città di bidoni sorte attorno a Parigi alla fine degli anni '50, tra le quali quelle di Nanterre sono tra le più conosciute, mentre si radicalizzava la guerra d'Algeria e la repressione violentissima francese, con torture, deportazioni e l'internamento di parti della popolazione colonizzata

ormai considerata omogeneamente nemica. Al tempo stesso, si rileva come la migrazione e la possibilità di accesso alla casa siano due condizioni materiali costitutivamente collegate al lavoro. Questo nesso è ancora più evidente quando la migrazione è familiare, in quanto «quando si è soli non si abita come si abita con una moglie e dei figli. Non è la stessa cosa», dice una delle tante persone intervistate, in prevalenza algerini, per la ricerca condotta da Sayad a Nanterre, un comune alle porte di Parigi. Siamo di fronte a bisogni essenziali a cui provvedere con ogni mezzo, compresa l'autocostruzione o l'acquisto di un ricovero fatto di lamiere, cartoni, a volte mattoni. Riattualizzando, ogni volta che qualcuno ne ha bisogno, «un procedimento vecchio come il mondo: le baracche e altri rifugi di fortuna».

Questo fenomeno viene ricostruito dal punto di vista di chi ha abitato nella bidonville, mettendo, di fatto, in discussione lo sguardo consolidato sulle migrazioni, che tende a ridurle ad oggetto delle parole altrui. Si tratta di un punto di vista che, anche a distanza di anni, non riesce a dimenticare la vergogna di essere stato sotto lo sguardo criminalizzante altrui, in maniera concreta, quotidiana, costante: andando alla fontana per riempire le taniche di acqua potabile o al lavoro in autobus, con le scarpe sporche di fango. Sempre oggetto dello sguardo degli altri, in silenzio, con la testa bassa. Stigmatizzati per il luogo in cui vivono, per la zona di provenienza. Giudicati per i loro bisogni quotidiani, che sono quelli di tutti, ma, per loro, per gli abitanti delle bidonville, diventano mancanze, disordine, incapacità. I loro sono i bisogni di chi non è come gli altri. È inferiore. Ad esempio, vive l'acqua come un'ossessione: che sia troppa quando piove, che non ci sia se è necessaria per bere o lavarsi. Ma la vive anche come un commercio, «dato che costituisce una preoccupazione comune, una ossessione costante di tutta la bidonville, è dunque naturale che l'acqua e il

suo rifornimento danno luogo a uno sfruttamento e a un commercio». I servizi di approvvigionamento dell'acqua sono parte dell'economia interna delle bidonville, il cui consolidamento le conferma come spazio di relegazione, ma anche di rifugio, nel quale, ad esempio, uscire per fermarsi in un caffè, ma anche presso un alimentare, un macellaio o un parrucchiere. Sayad lo definisce come «universo della povertà, la bidonville è il luogo di una economia dei poveri, fatta di piccole cose, ma di tante piccole cose. Un'economia che mescola solidarietà e interesse e si rifiuta di confessare a sé stessa le sue vere ragioni».

La bidonville ha la sua vita economica e sociale e le sue regole. Ovviamente, questo non la rende uno spazio facile da vivere, ma ricorda che è uno spazio umano, abitato da persone, sebbene dimenticate o oltraggiate, come dimenticata è la raccolta dei rifiuti nelle bidonville da parte delle autorità municipali. Solo la scomparsa di questo tipo di luogo risolverà i suoi problemi. Questa scomparsa è avvenuta, evidenzia Sayad in conclusione, portando con sé la cancellazione della sua stessa memoria pubblica, anche se non da parte di chi ha abitato quello spazio.

A Nanterre, e nel resto della Francia, le bidonville sono scomparse nel periodo della costruzione dei grandi insediamenti di case pubbliche a basso costo, ma, finita la fase storica della casa costruita con l'intervento dello Stato, c'è stato il «trionfo postumo della bidonville», come scrive Agostino Petrillo nella postfazione. Rimarcando, con queste parole, un profondo elemento di attualità del libro, relativo alla rilevanza crescente che ha assunto a livello planetario l'abitare informale, soprattutto, ma non in modo esclusivo, di parte della popolazione migrante: un abitare, le cui manifestazioni concrete sono molteplici, che è proprio non solo dei continenti con la maggiore diffusione di slum, ma anche dell'Europa, un continente nel quale si vanno moltiplicando spazi liminali che intrappolano e confinano

«tutti coloro che sono indesiderati e sgraditi», come scrive Sonia Paone nell'introduzione del testo.

Gennaro Avallone

**Bottini L. *Lo spazio necessario. Teorie e metodi spazialisti per gli studi urbani*. Milano: Ledizioni, 2020.**

Il titolo e soprattutto il sottotitolo di questo libro chiariscono in modo efficace le intenzioni dell'autore: esso, infatti è volto, da un lato, a dimostrare l'importanza per la sociologia urbana di un approccio spazialista, ovvero che tenga conto del ruolo essenziale ed attivo dello spazio nell'interazione con i fenomeni sociali; dall'altro lato intende anche esaminare - e mettere direttamente alla prova in un caso specifico - i metodi atti a fornire strumenti per la verifica empirica dei presupposti dell'approccio stesso.

Coerentemente con questa intenzione il libro si struttura in quattro capitoli, di cui i primi due sono dedicati ad una riflessione teorica sugli approcci usati in sociologia urbana ed in altre discipline parallele per l'analisi dell'interazione tra i soggetti sociali e lo spazio; il terzo capitolo è dedicato ai metodi di indagine ed il quarto illustra l'applicazione di uno di essi ad un caso studio: quello dei quartieri milanesi di Bovisa e Isola.

La parte teorica del testo ha come aspetto peculiare, a confronto di altre trattazioni introduttive sui temi della città in ambito sociologico, non solo la focalizzazione sul ruolo dello spazio, ma anche l'attenzione agli apporti di diverse discipline: dalla geografia all'antropologia, dall'antropologia alla psicanalisi, con una particolare concentrazione sulla psicologia ambientale. È questo, del resto, un approccio disciplinare che Luca Bottini ha avuto modo di approfondire all'Università di Victoria in Canada, lavorando come *visiting scholar* nell'«Environmental Psychology Lab» del prof. Robert Gifford. L'interesse dei sociologi per la psicologia ambientale non è certamente nuovo e si manifesta soprattutto in lavori che

hanno come centro di interesse l'esperienza soggettiva della città, o di particolari ambienti urbani (i parchi, i luoghi di cura, la scuola, le università ecc.) da parte degli abitanti o di specifici gruppi o categorie sociali. Tuttavia, come l'autore nota, si tratta di un filone relativamente secondario negli studi sociologici e, si potrebbe aggiungere, prevalentemente centrato sull'applicazione di un numero limitato di metodologie, come ad esempio l'uso di mappe mentali. Ciò che l'autore invece auspica è una più organica alleanza tra la sociologia urbana e la psicologia ambientale, anche tenendo conto di un insieme di fattori che le accomunano, come la preferenza per l'osservazione diretta sul campo e la concezione dell'ambiente in forma olistica, con attenzione alla dimensione collettiva, e non solo individuale, dell'esperienza urbana. Egli accenna anche alla necessità di una migliore conoscenza, da parte dei sociologi (e non solo), delle basi neuropsicologiche dell'interazione tra i soggetti umani e gli elementi spaziali; un'indicazione che non evidenzia un interesse per approcci riduzionistici o biosociologici, ma sottolinea piuttosto l'importanza di un sapere integrato negli studi urbani, capace anche di superare la frontiera ideale - d'altra parte ormai sempre più obsoleta ed ostacolante - tra le scienze "umane" e quelle "fisico-naturali".

La seconda parte del testo, oltre ad una sintetica rassegna di metodi utilizzati dalle scienze sociali per studiare l'interazione tra sistemi sociali e spazio, comprende il resoconto di una ricerca - svolta dall'autore in sede di tesi di dottorato - sui quartieri di Bovisa e Isola. Essa evidenzia un intento di misurazione in termini quantitativi di quella interazione, considerando lo spazio in cui si producono i fenomeni sociali come una variabile indipendente, di cui è possibile valutare l'influenza su variabili dipendenti di natura sociale. Più specificamente, l'aspetto qui considerato è la relazione tra la percezione sociale della qualità urbana di un quartiere e la propensione dei cittadini alla partecipazione per il miglioramento del proprio contesto abitativo.

Seguendo il percorso classico delle analisi statistiche, viene formulata in partenza un'ipotesi: essa presume che vi sia una correlazione positiva tra la qualità percepita dai residenti dell'ambiente urbano e la loro volontà di impegnarsi a suo favore: per questo sono stati scelti per la verifica due quartieri che presentano caratteristiche differenti, con una presumibile migliore condizione di contesto a Isola e la presenza di fattori di problematicità sociale e ambientale a Bovisa. Il metodo statistico utilizzato è complesso e comprende statistiche descrittive, analisi di regressione multipla, analisi fattoriale e *cluster analysis*: esso consente altresì di fornire un quadro di risultati ampio ed approfondito. Così, ad esempio, la valutazione delle percezioni relative ai due quartieri trova riscontro nelle statistiche descrittive, che si propongono di offrire indicazioni "oggettive" a riguardo della loro qualità. Nel loro complesso, i risultati ottenuti suggeriscono una sostanziale verifica dell'ipotesi iniziale, ma al tempo stesso evidenziano come il potere esplicativo delle variabili spaziali abbia una differente intensità nei due quartieri e come, inoltre, l'attaccamento al quartiere sia un predittore particolarmente significativo di una disponibilità alla partecipazione.

L'accuratezza con cui il metodo statistico prescelto viene applicato e la chiarezza con cui esso viene esposto testimoniano a favore della capacità dell'autore di perseguire con coerenza l'intento di attribuire un valore operativo all'approccio spazialista alla sociologia urbana, traducendolo in ipotesi aperte ad una verifica (o falsificazione) empirica. Si può certamente osservare che, operando per questa via, ovvero studiando le relazioni causali tra variabili spaziali ("oggettive" o filtrate attraverso percezioni soggettive) e variabili sociali, si è in qualche misura obbligati a concentrare volta per volta l'attenzione solo su particolari aspetti della relazione tra spazio e società. D'altro canto, questo può consentire di arricchire le ipotesi iniziali con evidenze desunte dall'analisi empirica dei dati e di offrire un metodo ripetibile in altri contesti, con

potenziali avanzamenti nella comprensione dei fattori interagenti.

Si tratta, dunque, di una via che vale la pena di esplorare ulteriormente. Ad ogni modo, essa non esaurisce certo il campo delle possibilità di ricerca empirica ispirate da un approccio spazialista; un campo che comprende un'ampia gamma di metodologie, che vanno da quelle apertamente qualitative ad approcci non statistici di natura quantitativa (ad esempio, l'uso di modelli o di reti neurali artificiali), sino ad approcci sperimentali, per i quali nuovamente può risultare importante l'alleanza auspicata con alcuni settori della psicologia. Per non parlare, poi, degli interventi di Ricerca-Azione Partecipativa, nei quali il ruolo attivo dello spazio può essere compreso attraverso un lavoro cooperativo con le comunità territoriali, volto direttamente a creare condizioni di migliore sostenibilità e di relazione tra i cittadini e il loro ambiente di vita. In definitiva, il compito di fare avanzare l'approccio spazialista allo studio della città passa attraverso una pluralità di sentieri di ricerca empirica e la comparazione dei loro risultati; non solo: esso implica anche un approfondimento teorico del quadro concettuale e delle epistemologie sottese al paradigma spazialista. Si tratta, certamente, di un percorso arduo e complesso, in vista del quale ogni passo è utile, purché compiuto con la dovuta consapevolezza critica sui suoi vantaggi e, soprattutto, sui suoi limiti.

*Alfredo Mela*

**Pieretti G., Manella G. (a cura di). *Uscire stabilmente dalle dipendenze. Indagine di follow-up sul lavoro di Arca*. Milano: FrancoAngeli, 2019.**

*Uscire stabilmente dalle dipendenze. Indagine di follow-up sul lavoro di Arca* è un libro curato da Giovanni Pieretti e da Gabriele Manella, pubblicato nel 2019. Il libro presenta due importanti ricerche organizzate dal gruppo di ricerca Ce.P.Ci.T. (Centro

Studi sui Problemi della Città e del Territorio del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna), in collaborazione con la Comunità Terapeutica Arca, Centro mantovano di Solidarietà di Mantova. La particolare attenzione del gruppo di ricerca alla tematica delle dipendenze patologiche porta inscindibilmente con sé il marchio di fabbrica delle metodologie sostenute negli anni dal Ce.P.Ci.T. e ne rappresenta un importante punto di approdo.

La lettura del libro parte dalla scoperta dei tratti distintivi di Arca, in una successione di concetti fondamentali alla definizione della comunità, sia dal punto di vista fisico sia come insieme di persone. L'ampio spazio lasciato alla descrizione di ciò che, ad una prima lettura, può sembrare un dato introduttivo o secondario rispetto al contenuto delle ricerche, fornisce in realtà una prospettiva dalla quale intendere, in via conclusiva, i risultati dei follow-up. Il *modus operandi* adottato per la presentazione dei contenuti del libro si dimostra parallelo alle stesse metodologie familiari al gruppo di ricerca: da una descrizione «dei segni di Arca» all'illustrazione dell'apparato metodologico delle indagini di follow-up, da una prospettiva macro di studio del contesto ad uno studio micro della prosecuzione di vita degli ex-utenti.

Venendo ai capitoli centrali, l'effetto speciale del libro si costruisce attorno all'innovativa metodologia del follow-up applicata al campo delle dipendenze, la quale prevede la combinazione di uno strumento scientifico quale l'analisi del campione biologico e del questionario-intervista, utile alla parte di indagine sociologica. I due strumenti concorrono a rendere uniche tali ricerche e, dal punto di vista metodologico, più affidabile la stessa indagine. Spostandoci verso le ultime pagine, la presentazione dei risultati tende a presentare come, da un lato, il lavoro delle comunità, per via della metodologia sulla quale esse si fondano, riesca ad ottenere risultati positivi di astinenza dalle sostanze dopo l'uscita dalla comunità dei soggetti, dall'altro, essendo una delle pochissime te-

stimonianze di ricerche di follow-up sulle dipendenze, prova la scarsità del materiale dimostrativo a nostra disposizione, il quale potrebbe innanzitutto avvalorare i risultati dell'operato delle comunità italiane ed, in seguito, aprire nuove prospettive di studio volte all'utilizzo di tecniche di follow-up in altri ambiti. Questo strumento pare dunque versatile e la motivazione di tale ipotesi deriva in parte dalla sua struttura metodologica ed in parte dalle sue funzioni: un'importante conseguenza o, per meglio dire, funzione dello studio di follow-up è la possibilità di correggere i trattamenti e le combinazioni di azioni applicati in base alle evidenze dei risultati ottenuti. Ancora, il follow-up inteso come ricerca scientifica, dal punto di vista sociologico, trova collegamento con le *teorie di medio raggio* proposte da Robert K. Merton, così chiamate perché circoscritte a problemi e fenomeni specifici.

Dallo studio del libro risulta evidente la potenzialità del follow-up come metodologia affine ad ambiti pluridisciplinari: per le sue intrinseche caratteristiche, si presta ad essere utilizzato come una metodologia scientifica, ipotizzabile affine anche allo studio di territorio. Rubando dal campo della medicina alcune nozioni, l'indagine di follow-up si prefigura come monitoraggio e programmazione di interventi specifici, il che ci porta a comprendere, da una determinata combinazione di azioni, cosa ha funzionato (e funziona) e cosa no, cosa porta a determinati risultati e cosa invece porta ad altri risultati. Procedendo in senso logico, cercando di agire e sviluppare azioni mirate a ridurre disfunzioni, sempre monitorando i risultati, si potrebbero avanzare ipotesi volte a identificare cosa può incidere in maniera positiva, in termini di miglioramento, su uno specifico territorio. Si parla di luoghi specifici, definiti dalla dimensione del "qui e ora", per evidenziare il fatto di non voler sovrapporre agli obiettivi delle ricerche di follow-up le procedure di generalizzazione ad altri contesti seppur simili; ciò avviene anche in virtù della "fisionomia" propria delle indagini di follow-up, come si desume dal libro, le quali

non hanno in animo l'estensione dei risultati all'intero fenomeno delle dipendenze ma solo la dimostrazione che si possa «uscire stabilmente dalle dipendenze» grazie al lavoro di Comunità come Arca, in relazione a quel determinato segmento di realtà.

Se lo scopo non è quello di evidenziare tendenze generali, dunque quale può essere una buona chiave di lettura dei metodi di follow-up? Una prospettiva interessante mi viene suggerita dall'interesse per gli studi di territorio, in primo luogo lo studio presentato nel volume *Fare territorio in Appennino. Studio multidisciplinare in un'area interna reatina* di Marco Padula e Giovanni Pieretti. Un altro spunto utile deriva dalla lettura di alcune proposte di interventi di *agopuntura urbana* tra cui quelli nel territorio di Asti, *Architetture Sottili. Piccoli interventi di agopuntura urbana*, promosso dall'Ordine degli Architetti-Pianificatori-Paesaggisti-Conservatori della provincia piemontese, oppure gli interventi promossi da Jaime Lerner, l'ex sindaco di Curitiba in Brasile, raccolti nella sua pubblicazione *Acupuntura Urbana (2003)*, nonché i contributi nell'ambito della rigenerazione dei territori, citando a tal proposito *Valorizzazione del territorio e delle identità locali. Esempi di crescita ad impronta slow* di Giovanni Tocci pubblicato su *Sociologia Urbana e Rurale* nel 2017, fascicolo 114 (pp. 113-129).

Il punto forte di tali prospettive deriva dal carattere locale degli interventi proposti: si incide su punti specifici e strategici in modo da sollecitare l'intera area circostante, nell'idea di un possibile miglioramento della zona. Così anche il follow-up si presta ad essere utilizzato su piccole dimensioni specifiche, ed intrinsecamente uniche, come ad esempio un territorio entro il quale sviluppare azioni monitorandone i risultati al fine di uno studio approfondito; la possibilità di miglioramento del territorio circostante può dunque essere facilitata dalla verifica di quali azioni hanno portato a risultati positivi. Nonostante sia evidente una forzatura, prendere

spunto dalle prospettive sopra citate potrebbe aprire importanti scenari plausibili e prospettive future di studi di follow-up.

In conclusione, la scelta del gruppo di ricerca dell'applicazione del follow-up ad un campo differente da quello della medicina, si dimostra, parola dopo parola nel libro, non solo innovativa ma anche lungimirante. Così anche la metodologia: il connubio tra l'analisi del campione biologico e il questionario-intervista rende l'intero apparato di metodi dell'analisi un punto di riferimento per le future ricerche nel campo delle dipendenze e potenzialmente per future indagini di follow-up in ambiti differenti, come quello dello studio di territorio.

Sara Fazioli

**Scotti I. *Vento forte. Eolico e professioni della green economy*. Napoli-Salerno: Orthotes, 2020.**

Il libro di Ivano Scotti - sociologo, assegnista di ricerca presso l'Università di Pisa - si colloca nel campo di studi sulla transizione ecologica e si focalizza sui *green jobs* collegati alla diffusione delle energie rinnovabili, presentando anche i risultati di una ricerca empirica sulla professione dello sviluppatore di parchi eolici (*wind-farm developer*), realizzata all'interno del progetto francese *Territoires de la production d'énergie non-carbonées*. Il lavoro di campo, condotto in prima persona dall'Autore da metà 2018 a metà 2019, ha riguardato un'area meridionale di sei comuni nelle province di Potenza e di Foggia che sono quelle con più MW di eolico installati in Italia.

Le argomentazioni di Scotti partono dalla definizione relazionale del «campo eolico» (cap. 1), soffermandosi sugli attori, sugli spazi e sui processi di intermediazione nella diffusione di specifiche tecnologie per l'energia. Definito lo scenario entro cui emerge la «ragione ecologica», con riferimento specifico al campo eolico viene ricostruito il dibattito che attribuisce centralità

alla società civile e ai movimenti ecologisti nelle dinamiche di insediamento dei nuovi impianti di produzione energetica. La letteratura scientifica portata a sostegno di tale posizione, da una parte mostra come l'ecologismo abbia influito sui regimi socio-tecnici con *frame* culturali e risorse relazionali, contribuendo alla creazione dell'industria eolica e alla trasformazione in senso ecologico del settore energetico; dall'altra parte evidenzia come la nuova configurazione dell'ecologismo di protesta e i movimenti anti-eolici abbiano ridefinito i processi e i criteri di accettabilità sociale degli impianti.

Il testo prosegue con la discussione teorica degli elementi analitici utili alla ricerca empirica sulla figura dello sviluppatore eolico, affrontando due questioni particolarmente pertinenti: la prima, quella dell'innovazione ecologica e del ruolo dell'innovatore (cap. 2); la seconda, quella dei saperi esperti e delle professioni in rapporto alla trasformazione ecologica (cap. 3).

Sulla prima questione, la rassegna critica di Scotti dei modelli d'innovazione giustifica la preferenza per un modello analitico relazionale, orientato alla *actor-network theory* e perciò finalizzato a cogliere le connessioni socio-cognitivo-materiali tra entità eterogenee, adottando come strategia cognitiva una *weaker version* della sociologia della traduzione di Michel Callon. In questa cornice, l'innovatore si caratterizza essenzialmente per la capacità di mediazione tra soggetti, elementi materiali e reti relazionali, costruendo e mantenendo il contesto per l'insediamento di un impianto eolico. In questa prospettiva appaiono rilevanti i caratteri analitici di alcune specifiche figure di imprenditore ecologico (*ecopreneur*), quelle cioè che agiscono su scala locale, attraversando i confini delle organizzazioni e traducendo «a valle» quanto definito lontano dai territori nei circuiti delle decisioni politico-programmatiche e della ricerca tecnico-scientifica.

Sulla seconda questione, Scotti seleziona una letteratura utile all'analisi dell'emersione delle nuove professioni *green*, seguendo una linea interpretativa che, a partire

dalla categoria dei lavoratori della conoscenza, arriva a inquadrare il dibattito attuale sui *green collars* nella cornice più generale del capitalismo cognitivo. La sua posizione è, tuttavia, esplicitamente orientata verso l'approccio pragmatico: il professionista è identificabile non tanto per il possesso di specifiche credenziali, quanto per l'effettivo lavoro che svolge. Guardando così al mercato del lavoro, la figura dello sviluppatore di impianti eolici viene riconosciuta con riferimento all'acquisizione della disponibilità dei terreni per l'insediamento dei parchi eolici e del processo autorizzativo: attività che richiedono competenze sui sistemi incentivanti, sulle norme relative all'installazione, *expertise* tecniche di base ingegneristico-geologiche, e capacità relazionali costruite nei rapporti sociali locali.

I risultati dell'indagine empirica (cap. 4) contribuiscono a chiarire le condizioni della professionalizzazione dello sviluppatore eolico, approfondendo anche il modo in cui questo attore traduce la transizione energetica nei territori. L'analisi sostiene la tesi di un processo di professionalizzazione frammentato che combina variamente nel tempo due profili idealtipici: lo «sviluppatore di mestiere» ispirato alla logica della mediazione territoriale, e lo «sviluppatore di professione», ispirato alla logica professionale-manageriale. Importante è l'analisi compiuta del mandato professionale dello sviluppatore che rileva nei riferimenti etico-ideologici un passaggio tendenziale dalla responsabilità socio-ambientale d'impresa all'orientamento al bene comune, inteso come responsabilità per l'ambiente e l'equità sociale. In questa prospettiva assumono rilevanza anche le esperienze - numericamente molto ridotte - dell'"eolico del Comune", cioè impianti di proprietà comunale o mista pubblico-privata, rivolti alla redistribuzione della produzione energetica e dei vantaggi economici. L'analisi condotta su come lo sviluppatore rende socialmente praticabile un nuovo parco eolico, consente di comprendere nel dettaglio la "traduzione" locale della transizione energetica, mostrando le pratiche che lo sviluppatore realizza come *focal actor*

per rendere convincente per gli attori locali il "programma d'azione" del nuovo insediamento, allineando in una coalizione eterogenea gli attanti utili a performare tale programma.

La ricerca è affrontata da Scotti con un approccio che incrocia in maniera fertile la sociologia dell'ambiente e quella delle professioni, mettendosi ai confini delle discipline, ma affrontando questioni centrali a entrambi gli ambiti disciplinari. Il quadro teorico-concettuale che ne emerge presenta diversi elementi di originalità e, soprattutto, supporta adeguatamente lo sviluppo empirico dello studio, suggerendo nuove piste di ricerca sulle professioni verdi nella transizione energetica.

Francesco Pirone

**Agustoni A., Maretti M. *Sostenibilità, contesti locali e sviluppo dei territori*. Roma: Aracne, 2020.**

*Sostenibilità, contesti locali e sviluppo dei territori* è un ricco volume collettaneo, nato dagli stimoli emersi durante l'XI Convegno Italiano dei Sociologi dell'ambiente, ma sensibilmente aperto ad accogliere ulteriori riflessioni come frutto di quel confronto. Il testo ha un respiro corale e un taglio multiprospettico; lungi dall'essere una mera raccolta di saggi, si configura come una declinazione tematizzata della sostenibilità ambientale e sociale, attraverso le dinamiche territoriali. Mantenendo costantemente sullo sfondo un dialogo aperto con la dimensione globale, la trattazione si colloca all'interno della vasta letteratura sullo sviluppo locale e segue una modalità di messa a fuoco graduale; partendo da una problematizzazione di respiro planetario e da un inquadramento di tipo teorico più ampio, va via via restringendo lo sguardo su temi più specifici e circostanziati empiricamente.

Le "ecologie dell'Antropocene" costituiscono il framework entro cui vengono collocate le tematiche della Parte I. La definizione

di Antropocene, la sua contestualizzazione nell'ambito delle tematiche ambientali, prima tra tutte quella inerente i cambiamenti climatici, ci pongono davanti il grande dilemma della insostenibilità sociale come altra faccia dello sviluppo neocapitalistico. Esiste una possibile via di uscita da questo trade off? Se lo chiede in primis Tony Urbani, il quale afferma che la soluzione può essere pianificata, ed eventualmente attuata, solo dopo aver preso coscienza che la responsabilità dei disastri ambientali sia da ricercare in via prioritaria negli apparati ideologici che sostengono il capitalismo: un'ideologia della crescita e del consumo infiniti che, unita ad una malriposta fede salvifica nella tecnologia e nella «innovazione che non chiede permesso» (p. 27), genera gravi effetti collaterali sociali come l'alienazione e l'infelicità, la cui risoluzione può partire soltanto dalla proposta di un apparato di idee e di valori alternativo e "connettente".

Ecco allora che la sociologia, da sempre riconosciuta come la scienza del cambiamento, viene chiamata in causa oggi più che mai per offrire gli strumenti più adeguati ad affrontare in modo critico un'ipotetica "way out". Il percorso di riflessione porta a rileggere anche uno studioso come Lefebvre. A suggerire questa esplorazione è Gaetano Borrelli, che, nella riscoperta dell'"uomo totale" elaborata dal sociologo urbano francese, vede la possibilità di rivoluzionare la vita di ogni giorno, riportando al centro la piena soggettività, intesa come dimensione «capace di conciliare pensiero ed azione, corpo e mente» (p. 37). Questo passaggio teorico porta in primo piano il tema dei "diritti" trattato da Valerio Calzolaio; tra questi emerge quello di poter scegliere lo spazio entro il quale vivere la propria esistenza, che sia attraverso la "restanza" o la partenza. Rispetto alla storia delle migrazioni, lunga tanto quanto l'umanità stessa, i repentini cambiamenti delle condizioni ecologiche connesse al clima hanno visto la genesi di una nuova categoria di migranti, i "rifugiati climatici", individui ai quali, per il sopraggiungere di disastri ambientali, viene negato il

diritto di restare e si impone gioco-forza la necessità di lasciare la propria terra. Una "migrazione forzata" che avviene peraltro senza alcun riconoscimento formale, poiché attualmente non esiste ancora legge o convenzione delle Nazioni Unite che tuteli i diritti umani nell'ambito di questa problematica. La mancanza di un quadro normativo internazionale collima anche con la controversia di tipo definitorio che anima il dibattito all'interno della letteratura, come chiaramente evidenziato da Mara Maretti e Vanessa Russo attraverso un approccio computazionale, teso ad esaminare le dinamiche di co-produzione di conoscenza in ambiente wiki.

Nella seconda parte del volume, la chiave di lettura della sostenibilità interessa più da vicino i contesti locali, che vengono esaminati attraverso le categorie euristiche di innovazione sociale, governance e sviluppo. Il quadro teorico della prima sezione viene quindi arricchito attraverso i risultati derivanti da ricerche empiriche. Diversi i casi di studio presentati ed esaminati, diversi i fenomeni indagati. Il ruolo della innovazione sociale diviene centrale soprattutto nei percorsi di transizione energetica. I due saggi illustrati da Francesca Cubeddu e da Lucia Grue (il primo riferito alle *policy* per l'implementazione della efficienza energetica nel settore edile da parte della regione Lazio, il secondo connesso al modello "smart city", a partire dall'esperienza calabrese del Lago Cecita) evidenziano i meccanismi in grado di condurre alla traduzione di una innovazione tecnologica in cambiamento sociale, a favore del benessere collettivo e della sostenibilità ambientale. Da un lato la formazione, dall'altro specifiche scelte di governance possono esercitare un effetto moltiplicatore in grado di agevolare la persuasione e lo stimolo verso l'innovazione da parte di un numero crescente di individui, portando la dimensione economico-tecnologica all'interno di una dialettica maieutica dell'agire sociale. Da questi contributi appare evidente che i processi decisionali capaci di incidere non sono mai il «risultato di un attore unico [...] bensì l'effetto dell'interazione strategica tra



molteplici attori, portatori di risorse e razionalità differenti» (p. 167). È quanto emerge anche dal saggio di Claudio Marciano, il quale, attraverso una ricerca etnografica condotta presso le Alpi Valdostane, si concentra su esperienze di “innovazione circolare”; casi in cui la pratica di un’agricoltura multifunzionale ha consentito importanti attività di recupero - dalla tutela della biodiversità colturale a rischio scomparsa al riuso delle terre abbandonate e del patrimonio edilizio - al contempo aprendo lo spazio montano ad una logica di scambio, di mutualità e di sperimentazione. Il riposizionamento delle aree interne e montane all’interno dell’attuale dibattito sulla coesione territoriale è al centro dell’interesse di altri due saggi di questa seconda parte del volume. Il primo, a firma di Antonella Golino, si sofferma sull’analisi della componente demografica legata ai migranti, per comprenderne il peso in termini di politiche di contrasto allo spopolamento; il secondo contributo, curato da Sabrina Spagnuolo e Serenella Stasi, presenta il caso di studio del Gal dei Monti Ernici e Simbruini facendo riferimento ad un disegno di ricerca di tipo valutativo come efficace metodo per analizzare i piani di sviluppo locale e il loro impatto socio-economico.

La Parte III del volume è dedicata a due casi di studio relativi a contesti locali specifici. Nel primo, Mario Del Prete e Nicolò Giangrande ripercorrono l’esperienza del movimento “No scarico a mare”, nato spontaneamente per contestare la scelta di ubicare un nuovo impianto di depurazione a servizio delle reti fognarie di Manduria, Sava, Marine di Manduria (in provincia di Taranto) a ridosso di una porzione di costa sottoposta a tutela ambientale; nel secondo Davide Olori analizza la riconfigurazione urbana dell’Aquila a dieci anni di distanza dal terremoto del 2009. Al di là delle singole specificità, l’interesse dei due casi è soprattutto nel loro essere in qualche modo antitetici, se analizzati dal punto di vista dei processi sociali che li hanno interessati. Mentre il caso pugliese evidenzia la forza di un movimento che

dal basso è riuscito a far dialogare tra loro poteri esperti, cittadini ed istituzioni, quello aquilano mette a nudo la mancanza di sostenibilità di un progetto di ricostruzione emergenziale, che - interamente calato dall’alto - non ha tenuto conto del tessuto sociale pre-sisma, portando ad inevitabili ricadute su diversi livelli, «dallo sfilacciamento delle relazioni sociali, alla perdita di rapporti di vicinato e di identità» (p. 248).

Il volume si chiude con un focus interamente dedicato al controverso rapporto tra turismo e sostenibilità. Ripercorrendo le tappe del dibattito nell’ambito della vasta letteratura internazionale dei *Tourism Studies* dagli anni Settanta del Novecento ad oggi, Enrico Ercole invita a superare l’idea “eccezionalistica” del turismo come “dominio esplicativo distinto” e a considerarlo invece, al pari di economia, cultura, società e natura come «prodotto e produttore di processi di de/riterritorializzazione sulla e della Terra» (p. 275). Esempi di riterritorializzazione connessi al turismo vengono dai contributi di Giovanni Tocci e di Angela Giurrandino, rispettivamente in ambiente rurale e urbano. Nel primo saggio le esperienze apportate da diverse iniziative tese alla valorizzazione dei borghi - in particolare quelle promosse dalla rete dei Borghi Autentici - sono indicate come strategie per rilanciare lo sviluppo locale delle aree rurali, in sintonia con la specificità dei patrimoni naturalisti, architettonici e culturali. Analogamente, la Giurrandino considera la riqualificazione del patrimonio culturale apportato dalle iniziative UNESCO come strumento per coniugare la tutela e la valorizzazione con il miglioramento della qualità della vita urbana, sia per i residenti che per i visitatori.

I numerosi contributi apportati dagli autori attraverso approcci a volte molto distanti tra loro, toccano una varietà di temi connessi alla sostenibilità tale da fare di questa colletanea un’opera caleidoscopica in grado di proporsi al lettore come fonte inesauribile di stimoli sempre nuovi.

Rita Salvatore

**Alberio M., Berti F. (a cura di). *Italiani che lasciano l'Italia. Le nuove migrazioni al tempo della crisi*. Milano: Mimesis, 2020**

La mobilità geografica è stata una grande conquista che la pandemia in corso ha pesantemente rimesso in discussione: nel contesto che è andato definendosi a seguito dell'emergenza Covid-19 la lettura del volume *Italiani che lasciano l'Italia. Le nuove migrazioni al tempo della crisi*, suscita interrogativi che si rivelano ancora più cruciali di quanto probabilmente non fosse nelle intenzioni dei due curatori, Marco Alberio e Fabio Berti. Tra un passato di emigrazione dato per archiviato e un presente di immigrazione a tratti problematico, quello degli italiani che lasciano il paese è un tema rimasto in questi anni piuttosto in secondo piano. Solo recentemente le scienze sociali hanno iniziato a interessarsi ai giovani che, a causa di un mercato del lavoro fiacco e poco attrattivo, sono tornati a emigrare. Eppure, il fenomeno si manifesta, da oltre un decennio, attraverso numeri più che ragguardevoli: in una dozzina d'anni la presenza italiana all'estero è aumentata del 70% e l'Italia occupa oggi la nona posizione nella graduatoria mondiale dei paesi di emigrazione. Con la crisi del 2008 si bloccano i movimenti interni che, per quanto piuttosto sottraccia, avevano continuato ad interessare gli anni '80 e '90, mentre contestualmente riprendono vigore gli spostamenti verso l'estero. Il miglioramento dei trasporti e delle comunicazioni, l'affievolirsi delle barriere culturali e linguistiche, hanno reso le frontiere, sia quelle materiali e immateriali, più sfumate: i nuovi migranti si spostano così con sempre maggiore agilità all'interno di uno spazio ampio e poroso. Ma se rispetto alle diaspore del passato ci si muove sempre più spesso anche dalle regioni più ricche, se non si parte più con la valigia di cartone ma piuttosto equipaggiati, il più delle volte, di elevate credenziali educative, questo non significa che le traiettorie biografiche di chi lascia l'Italia siano prive di elementi di fragilità. Focalizzandosi su un tema negletto rispetto a un di-

battito che resta prevalentemente concentrato sul tema dell'immigrazione verso il nostro Paese, l'obiettivo che si pone il volume è proprio quello di andare ad esplorare questi percorsi grazie alla ricchezza del materiale raccolto nel corso di esperienze di ricerca effettuate in vari paesi d'Europa e del Nord America. Muovendosi a cavallo tra una prospettiva macro e un approccio microsociologico, calato cioè sul vissuto individuale, i contributi contenuti nel volume riescono a dar conto delle aspettative e delle difficoltà, dei successi e degli insuccessi, dei nuovi emigranti italiani. Articolato in due parti, la prima dedicata alle migrazioni qualificate e la seconda ai percorsi contraddistinti da forme più o meno acute di precarietà, il volume affronta sia il fenomeno delle emigrazioni destinate all'inserimento in un mercato del lavoro qualificato, che quello dei percorsi che finiscono per generare lavoro poco qualificato e, in alcuni casi, anche sottopagato. Il contributo sicuramente più originale che il libro offre al dibattito su questi temi, è proprio la dichiarata volontà di spingersi al di là della retorica del così detto *brain drain* che guarda esclusivamente ai "bravi laureati italiani" che vanno a cercare all'estero quelle opportunità che non trovano vicino a casa. La narrazione che si è prodotta attorno alla "fuga dei cervelli" rischia infatti di sottostimare la presenza di meccanismi di intrappolamento in forme più o meno acute di precariato lavorativo ed esistenziale che interessano anche le componenti più qualificate tra coloro che lasciano l'Italia. La retorica del *brain drain* rivela solo una faccia della medaglia, quella più lucida, che, nel mentre dà conto della scarsa capacità del nostro paese di assorbire e valorizzare le risorse umane che ha formato, prefigura la possibilità di carriere di eccellenza in paesi più o meno prossimi ma comunque capaci di mettere a disposizione opportunità di lavoro e di vita. I saggi che compongono la prima parte del volume, quella dedicata ad esplorare questa via alta all'emigrazione, ci restituiscono, a questo proposito, un quadro non privo di coni d'ombra. Se altrove è spesso più facile trovare

quelle opportunità capaci di valorizzare gli investimenti in capitale umano consentendo percorsi di autonomia e di integrazione irraggiungibili in Italia, i saggi contenuti nel volume, nella misura in cui offrono la possibilità di entrare in contatto con la dimensione esistenziale dei giovani espatriati, permettono di comprendere come la mobilità non sempre si riveli, anche per i più qualificati, un gioco a somma positiva. Dalla ricostruzione delle vicende individuali, emerge, ad esempio, lo scoglio delle persistenti pastoie burocratiche mentre la condizione di irregolarità che ancora contraddistingue molti emigrati italiani, stimola una riflessione in controluce attorno alla situazione vissuta dagli immigrati nel nostro paese.

Esiste tuttavia una seconda faccia, più oscura e trascurata del fenomeno migratorio, quella che vede protagonisti i lavoratori poco qualificati cui sono dedicati i saggi contenuti nella seconda parte del volume. La quota maggioritaria di chi fugge dall'Italia non è infatti quella dei cervelli ma delle braccia. Si tratta di persone, giovani ma non solo, con scarsa formazione e limitate competenze che sfuggono alla disoccupazione cronica o alla squalificazione sociale per andare all'estero con la prospettiva di svolgere lavori spesso precari anche se, spesso, meglio pagati e meno stigmatizzati di quanto non sarebbero in Italia. Questo non significa che far il muratore o la cameriera all'estero apra a percorsi esistenziali privi di rischi e frustrazioni. Tutto il contrario: per molti italiani le condizioni, per quanto non siano più quelle dei minatori o dei manovali di inizio secolo, sono spesso dure, caratterizzate da sfruttamento, discriminazione e legami di forte subalternità rispetto al datore di lavoro. Anche in questo caso diventa difficile sottrarsi al parallelismo rispetto alle condizioni sperimentate da chi arriva in Italia. Il costante gioco di specchi tra i due fenomeni - immigrazione ed emigrazione - rappresenta una cifra distintiva del volume che grazie a questa lettura prospettica e integrata si rivela particolarmente efficace nel fornire stimoli utili ad in-

dividuare adeguate forme di regolazione capaci di preservare, in modo bidirezionale, il diritto alla mobilità, al lavoro e all'integrazione all'interno della società di arrivo.

Accanto all'indubbio merito di svelare una realtà più complessa e articolata di quella veicolata dalla retorica della fuga dei cervelli, il volume invita, inoltre, a guardare alla migrazione come a un *fatto sociale totale* per comprendere il quale è necessario indagarne ogni aspetto senza limitarsi a dipingerlo come un fenomeno solamente economico o demografico. A questo proposito, nel mentre restituisce un quadro vivo e variegato delle condizioni materiali di vita e di lavoro, il volume pare non arretrare nemmeno di fronte alla possibilità di avventurarsi in una dimensione più sfuggente e insolita, quella del vissuto emotivo. Rispetto al passato la tecnologia e i social contribuiscono a far sì che le relazioni del "prima" e del "dopo" migrazione tendano ad integrarsi piuttosto che a sostituirsi. Ciò non pare tuttavia attenuare che in parte il sentimento di "doppia assenza"; vale a dire a quell'essere al tempo stesso "escluso e integrato" che secondo Abdelmalek Sayad sarebbe consustanziale alla condizione di migrante. Questo appare evidente soprattutto nelle esperienze dei giovani italiani che vivono a Montreal e New York e trova una peculiare declinazione nel rapporto di mutua estraneità che li lega alle comunità di emigranti da tempo radicate sul territorio.

A conclusione della lettura di un volume che resta molto focalizzato sulla condizione di espatriato declinata al tempo presente, si avverte in parte la mancanza di elementi di conoscenza attorno a quei tratti delle esistenze individuali che hanno preceduto la scelta di partire. Cosa li ha mossi? Che peso hanno avuto fattori quali il desiderio di novità, i fallimenti pregressi, il disincanto e il bisogno di sottrarsi a forme più o meno acute di stigma sociale? Per quanto nei singoli contributi si trovino risposte episodiche a questi interrogativi manca tuttavia all'interno del volume una riflessione sistematica attorno alle premesse da cui esitano i percorsi di mobilità. Ugualmente tenue è il riferimento a

elementi utili a caratterizzare i contesti - sociali, economici, culturali, familiari - all'interno dei quali le scelte migratorie hanno preso corpo. Accanto alla curiosità parzialmente inappagata riguardo a ciò che è avvenuto prima, si colloca quella acuta di sapere cosa accadrà in futuro e, soprattutto, come la pandemia impatterà sulle condizioni di vita e sulle traiettorie biografiche degli italiani residenti all'estero. L'emergenza Covid ha infatti determinato cambiamenti repentini che,

mentre aprono nuove prospettive, mettono in discussione opportunità fino ad ora scontate, contribuendo a rimodellare le traiettorie individuali e gli aggiustamenti adottati in passato. Anche alla luce della situazione eccezionale che si è verificata a partire da marzo 2020, non si può quindi che auspicare un ritorno sul campo che consenta di inscrivere le esperienze narrate in questa raccolta all'interno di una prospettiva di tipo longitudinale.

*Annalisa Tonnarelli*